

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XIX. - N. 19. - 8 Maggio 1892.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

IL PRANZO DI TAMBRE

- Siete invitati anche voi, - strillò l'ingegnere forestale reduce dal lavoro, appena fu a portata di voce. Con una mano agitò il cappello di paglia a larghe tese, e con l'altra l'inseparabile suo strumento che gli serviva da bastone, da metro e da cannocchiale. Diede il lieto annunzio a me (prima io, s'intende!) e al capitano Settembre, ora colonnello e direttore delle costruzioni all'Arsenale di Venezia.

- Anche noi? A quale titolo?

- Diamine, come ospiti di riguardo.

Il titolo ci veniva di diritto. Eravamo in cima al Cansiglio, un bosco di quaranta chilometri all'altezza di 1200 metri dal livello del mare, del quale bosco fece una mirabile descrizione tempo addietro Antonio Caccianiga. Quivi non dimora, oltre l'ingegnere forestale, che qualche mandriano, ed abitano alcune famiglie di scatoleri cimbri. Il capitano Settembre vi soggiornava da un mese ed era venuto a martellare le piante con cui si costrussero poi lo *Stromboli*, la *Morosini*, la *Sicilia*. Quanto a me vi stava da una settimana poco più, ed ero andato lassù col proposito di dare assetto al mio libro *Le leggi dell'amore*, convinto che per avere l'abilità di dettare leggi all'amore bisogna almeno vivere in mezzo ad un bosco.

L'indomani, una domenica di luglio, ambedue si doveva scendere in riva alla laguna, avendo finito egli di martellare gli alberi, ed io di martellarmi il cervello. Combinare il pranzo col viaggio era una impresa. Ma l'ingegnere e la sua signora insisterono.

- Dovete venire con noi. Vedrete che pranzo! Si dà una volta all'anno, la festa del santo titolare, e poi se ne parla tutti i dodici mesi successivi.

- Solamente che per andare al sud cominceremo con l'andare al nord, - fece il capitano che parlava poco, e sempre con rigore scientifico.

- Ma che? Calerete sul lago di Santa Croce in una slitta. La slitta è tirata da un uomo che vi fa disfare in venti minuti tre ore di montagna, e sarete in tempo di prendere l'ultimo treno.

- L'ostacolo maggiore è tutt'altro, - replicai io. - A parte la vostra compagnia, che sarà illaqueata ci secceremo.

- Oibò! Vi divertirete. Il padrone di casa, quantunque vecchio e paralitico, è un uomo di spirito. Gran signore e caritatevole. Il solo suo lusso è questo pranzo una volta all'anno: ma potete essere certi che prima di darlo ha satollato tutti i poveri del paese.

- E i commensali?

- Tutti preti.

- Uhm! - gemè il capitano.

- Non signore: la compagnia vi piacerà. I preti, quando si trovano insieme...

- Sono più socevoli dei secolari, - interruppe la signora Giulia, la moglie dell'ingegnere, che non aveva punto da lodarsi della nostra socievolezza, occupati com'eravamo ambedue.

Un po' una cosa un po' l'altra fu risoluto di tenere l'invito.

Confesso che non ho mai diviso l'antipatia di taluno per certe classi, e la definizione di Victor Hugo il quale chiama il soldato "l'uomo che ammazza,, e il prete "l'uomo che finge,, mi parve sempre una definizione zoppicante perché prende la eccezione come una regola, e non differenzia abbastanza. Il soldato si confonde col medico, che, anch'esso, eventualmente ammazza: il prete si confonde con l'artista di tutte le arti rappresentative, a cominciare dai comici per finire coi diplomatici. Ma le classi speciali presentano qualche lato pericoloso o vulnerabile, perciò destano la curiosità, e vogliono studiare. Quando i rispettivi membri si riuniscono fra loro bisogna cogliere la occasione.

Questi concetti manifestai con un tuono mezzo filosofico, affinché nessuno mi sospettasse sedotto dalle lusinghe culinarie. La signora Giulia – donna fine e lettrice instancabile – concluse il discorso:

- Quando si è detto che tabaccano, si è detto tutto il male che si può dire.

L'indomani mattina lasciammo quello che chiamano il palazzo, una casa erariale posta in mezzo alla radura, dove i prefetti di Treviso, di Udine e il bellunese trovano il confine delle loro provincie. Si andò a Tambre camminando per tre ore in un'ampia strada fronteggiata da pini giganteschi, da frassini e faggi variatissimi. Una passeggiata ideale, sempre sulle vette. Alle spalle il monte Cavallo, il sovrano delle Alpi venete, dirimpetto l'Antelao, le Marmarole, il Pelmo, coi quali parlavasi a tu per tu. Mi pareva d'essere in un parco scozzese.

Si giunse al villaggio che era appena finita la messa cantata. Un odore d'incenso bruciato senza risparmio, innondava le strade. La folla, densa specialmente dattorno ai venditori di ciambelle e ai ciarlatani, al nostro arrivare si ritrasse da una parte e dall'altra come le acque del Mar Rosso, ben comprendendo che si apparteneva alla schiera pranzante. L'arciprete ci accolse sulla soglia della canonica con un fare bonario, che non mancava di festività né di buon gusto. Dalla paralisi gli era rimasto un tremolio

del capo, e nessuno ha mai detto che la paralisi sia una causa di venustà. Pure in quel vecchio il movimento quadrava. Era una debolezza che destava interesse, un accompagnamento di gesti e di parole non privo di grazia. Al capitano disse:

- Spogli pure di alberi i nostri monti purchè l'Italia copra di navi i suoi porti.

Con queste parole tranquillò la nostra coscienza, dando a divedere che i dispetti vaticaneschi non erano saliti fino all'altezza del Cansiglio.

Intanto si era avvicinata l'ora del pranzo, e cominciarono a formicolare i invitati. Tutti preti, come nel vestibolo di donna Paola Travasa, tutti preti di ogni età e dimensione. Man mano affluivano, l'odore dell'incenso si addensava, si faceva sempre più grave ed acuto, quasi che ciascuno recasse un turibolo in tasca. Vennero le presentazioni

- Il parroco A.
- Il cappellano B.
- Il vicario C.

Complimenti e strette di mani, molli queste di sudore, e forti quelle di una cordialità attaccaticcia.

Al tocco del mezzodì si entrò nel salotto del presbiterio dove la mensa era imbandita. I commensali superavano la ventina. La signora fu collocata dirimpetto al padrone di casa, e intorno a lei noi tre, la parte secolare. Quando tutti ebbero trovato il proprio posto previamente assegnato, quegli proferì una parola, semplicemente, anzi sommessamente

- *Benedicite.*

Ognuno si raccolse in silenzio con una prontezza spontanea da superare un drappello di linea al comando *attenti!*

Mefistofele avrebbe pensato che i reverendi imploravano da Dio la elasticità di stomaco proporzionata alle circostanze. Ma io so di taluno a cui nella sua vita era avvenuto di ridere per altre cerimonie di congregati e che a quel raccoglimento non rise. Gli è che la preghiera collettiva, discreta, non convenzionale, esercita un prestigio anche su quelli che non pregano.

Sulla tavola stavano imbandite tutte le primizie del fruttidoro, ammonticchiate con liberale abbondanza, disposte con artistica simmetria. Servivano alquanti camerieri a chiare note sagrestani, ma sugli abiti, sullo sparato, sul naso non recavano ombra di tabacco.

Si cominciò dal servire due assortimenti di antipasti, o di principii che vogliasi dire, e quindi due minestre, una liquida e l'altra solida, quattro portate, ammannite a tempo di musica, senza premura, che occuparono la prima oretta.

La conversazione non languiva, però si teneva tra i vicini. Mancava il coraggio civile di intavolare un discorso generale. Evidentemente gli ecclesiastici si facevano riguardo dei secolari, e viceversa. Ruppe il ghiaccio il padrone di casa, mettendo innanzi una questione amena.

- Vorrei che mi si resolvesse questo problema: sono più scaltre le donne o gli avvocati?

- Più di tutti i preti, rispose non senza cavalleria uno dei toccati.

Allora ognuno disse la sua. Gli scilinguagnoli erano stati sciolti, altri scherzi si ascoltarono, e furono tenuti quei soliti discorsi accademici che fanno per tre quarti le spese del simposio da padre Adamo in qua. Aneddoti imparati in seminario e non più uditi dappoi tornarono a galla. Ognuno aspirò a portare il proprio contributo ognuno volle far vedere che sebbene prete campestre, montanaro, pur sapeva qualche cosa del mondo: uno era stato a Milano, un altro a Genova, un terzo persino a Napoli.

Intanto, eravamo alle due e si aperse la processione dei fritti. Dopo la frittura bianca comparve la frittura di pesce, alla quale tenne dietro la frittura di fegato, ciascuna scortata da appropriato inaffiamento. E tutto procedeva con tanta solennità, i piatti erano preparati con tanta vistosa maestria, i commensali si prendevano la propria quota di ogni vivanda con tanto scrupolo, che io mi feci debito di trangugiare una frase di Rabelais a proposito del pranzo di Gargantua, frase che mi ricorreva con insistenza alla mente quasi una tentazione.

Invece mi abbandonai ad un confronto: ecco qui: noi, assuefatti alla varietà dei cibi cittadini, dopo un paio d'ore di tavola, già non mangiamo quasi più: essi, i commensali, soliti a trattare austeramente il palato e lo stomaco, perché le prebende delle campagne gettano pochino, e perché i buoni alimenti non si arrampicano su codesti greppi, possono concentrare per la grande giornata tutta la potenza del loro appetito, tutta la indefinita capacità dei loro ventricoli. E lo stesso fenomeno succede nelle anime loro. Usi a tacere, o a confabulare stentatamente col sindaco che li sorveglia o col medico che li osteggia, godono tutta la ebbrezza di trovarsi in società, e parlano a vèrvera, e sentono la simpatia, e la ispirano. Godono di due diversi sfoghi contemporanei, uno materiale e l'altro morale, ambedue innocenti, ambedue umani.

A un certo punto, il padrone di casa, che sapeva di tutto, uscì fuori con non so quale notizia letteraria. Allora uno parlò di Carducci, un altro di Mantegazza, e non mancò chi contrapponesse Cesare Cantù a l'abate Stoppani, ma il giovane vicario di Montaner, gran bevitore al cospetto di Dio, proclamò il miglior poeta d'Italia essere De Amicis.

- Che poeta, che poeta! – si gridò da più parti. – se non scrisse che in prosa?

- E io vi dico e vi mantengo che i versi più naturalisti li ha fatti De Amicis.

- Ditene uno!

- Ve ne dico quattro.

Incontro ne' sentieri
I preti della pieve
Mi dicono, si beve?
Rispondo: volentieri!

- Bene! Bravo!

Applausi al vicario, applausi al poeta De Amicis. Il coro replica:

- Volentieri! Volentieri!

E il padrone di casa commenta:

- Quando si tratta di bere, i preti sono tutti della pieve, massime quelli della montagna.

Scoccarono le tre. Si passò agli intingoli ed ai pasticci. Fosse la qualità delle portate, o il bisogno di espansione che andasse crescendo, o la natura italiana che dalla letteratura trascorre facilmente alla politica, senza alcuna probabilità di ricambio, fatto è che nella politica si entrò a gonfie vele.

In quel tempo Leone XIII, di fresco salito alla sedia gestatoria, aveva mantenuto nell'animo di molti fedeli credenti la fede ch'egli avrebbe accomodato tra il Vaticano e il Quirinale ogni cosa. Nessuna meraviglia pertanto se il parroco di Fregona lanci la tesi, non nuova ma sempre disputata, che la religione e la patria non sieno assolutamente inconciliabili.

- Voglio bene sperarlo. – rincalzò il padrone di casa, il quale nel quarantotto aveva benedetto le bandiere degli insorti che partivano per il Cadore.

- In termini astratti, no, - replicò un altro – ma per valutare la difficoltà bisogna esaminarla in concreto, e pensare che la religione si personifica nella Chiesa, e la patria si personifica nello Stato. Allora, se la si prende a questo modo, la tesi cangia d'aspetto. E un altro paio di maniche.

- Che maniche andate manicando? La Chiesa non ha giurisdizione sui sacerdoti se non per le cose ecclesiastiche...

- *In forum conscientia.*

- E noi come cittadini possiamo amare la patria senza violare i Sacri Canoni.

- E chi dice il contrario *machatur*.

- *Machatur, machatur!*

Le voci dei proopinanti non si distingueva più. Era un vociare confuso, dal quale si comprendeva soltanto che andavano tutti d'accordo, non escluso quel tale la cui distinzione aveva sollevato il baccano. Noi secolari si taceva, come di dovere. Però ci prudeva la voglia di suggellare quella patriottica armonia facendo un evviva all'Italia, ma consultata la nostra ninfa egeria, che naturalmente era la signora Giulia, questa per tutta risposta mormorò:

- State zitti, lasciateli fare.

Si ottemperò al consiglio, senza discutere, e si fece bene perché, pochi minuti dopo, lo sperimentammo sagace. La signora Giulia mostrò nel darlo che le donne conoscono dove il diavolo tiene la coda, e per tal modo risolvette, senza volerlo di proposito, il quesito messo innanzi dall'arciprete in principio di pranzo.

Questi, che nel calore del tumulto aveva fatto la parte dello spettatore, quando si accorse che la sua voce avrebbe potuto essere udita, raccolse le vele, dicendo:

- Non facciamo confronti, perché i confronti sono odiosi, e ammettiamo pure che in ogni terra d'Italia, il clero abbia dato in tutti i tempi e massime a' giorni nostri nobili esempi di amor di patria. Ma diciamo, perché lo possiamo dire, che il clero bellunese non fu secondo a nessuno...

- Bravo! Bene!

- Vi ricordate del povero prete Barozzi, grande mente, grande cuore, vissuto metà della sua esistenza fra le carceri e l'esilio?

- Sicuro!

- Altro che!

- E il nostro don Natale Talamini, anch'esso più volte imprigionato, anch'esso poeta insigne, che fu deputato al Parlamento nazionale, e che morì in mezzo alla neve per servire il paese?

- Certo, sì, viva don Natale Talamini!

- E don Luigi Protti, che ringraziando la Provvidenza è ancora vivo, e che per cinque anni stette ai lavori forzati spazzando le strade di Josephstadt?

- Viva don Protti, viva don Protti!

- Memorie che non si dimenticano!

- Esempi gloriosi!

- Evviva il clero bellunese e cadorino!

- Evviva l'Italia!

Il crescendo fu istantaneo, come una scossa elettrica. Tutti erano in piedi, tutti i bicchieri si toccavano, gli occhi de' più attempati apparivano lucenti di lagrime, e noi secolari non abbiamo

trattenuto né la nostra gioia, né la nostra simpatia, né il nostro entusiasmo.

Allora, ma allora soltanto, per la prima volta cominciarono a far capolino le tabacchiere. La felicità non poteva essere piena senza di quelle.

Frattanto erano passate le quattro, e si vagava ancora in mezzo agli arrostiti. Nessun profeta poteva dire che la tavola bianca sarebbe stata smaltita prima di notte. Secondo il convenuto, il capitano ed io prendemmo commiato. Quando fummo fuori di Tambre ci siamo accorti che sul davanti del biroccino stavano una torta ed una bottiglia di vino torchiato.

A mezzanotte si arrivò a Venezia, dopo avere considerato l'argomento del clero sotto molteplici aspetti, uno più politico dell'altro. Specie confrontando il clero alto col cosiddetto basso. Malauguratamente le nostre elucubrazioni non fecero a tutt'oggi procedere l'argomento stesso di un palmo.

Quanto a me, ripensai molte volte alla bell'anima dell'arciprete di Tambre, monsignor Palatini, che ora non è più. Posso dire con Emilio Praga nelle Memorie del presbiterio.

Io scordai soavi
Faccine di giovinette innamorate,
Ma le sue rughe, no, non l'ho scordate.

D. GIURIATI



Domenico Giuriati

(Venezia 1829 - Milano 1904)

È stato un insigne avvocato, autore prolifico e vivace, nonché fiero patriota veneziano. Tra le sue tante opere, si ricordano *Arte forense* (1878); *Memorie di un vecchio avvocato* (1888); *Sul confine. Narrazione giudiziaria* (1892); *Gli errori giudiziari. Diagnosi e rimedi* (1893), *Il caso Amerling, scritto a due mani nel 1896 con Cesare Lombroso*, e *Come si fa l'avvocato* (1897). La memorialistica consegna l'immagine di un intellettuale liberale, determinato nel rivendicare il principio di legalità quale fondamento insostituibile della società civile: si impegnò infatti in determinanti battaglie giuridiche e sociali quali l'abolizione della pena di morte, l'introduzione del divorzio (cui dedica *Le leggi dell'amore*, 1881, Nuova edizione 1895) e la libertà di stampa. Fu strenuo difensore dei diritti delle donne e, con i suoi scritti, ha offerto un contributo formidabile allo sviluppo della riflessione sulle questioni poste dalla deontologia forense.

